

LE ONG

l'Unità
dossier
10.100.1000
AFRICHE

«Chiama l'Africa» 500 voci contro le guerre e il riarmo

CHIAMAL'AFRICA È nata, nel 1997 con una mostra itinerante su tre grandi camion in 50 città italiane ed ha percorso 70.000 chilometri venendo a contatto con oltre 1 milione di visitatori.

La campagna si è trasformata in «mobilitazione permanente» per sensibilizzare costantemente l'o-

pinione pubblica, le istituzioni e i media sui grandi temi e, soprattutto, potenzialità dell'Africa. «Chiama l'Africa» (a cui aderiscono oltre 500 organismi e associazioni italiane, punta: 1) A costruire un «nuovo patto di solidarietà con i popoli africani rompendo il muro dei pregiudizi e dei cliché costruiti dai mass media». 2) A un'effetti-

debito e il commercio delle armi leggere in Africa che concentra l'attenzione sulla risoluzione dei conflitti continentali chiedendo un impegno alle organizzazioni internazionali e ai governi. Temi centrali della «Campagna 2000» sono il commercio delle armi leggere, il riscatto e la liberazione delle migliaia di bambini soldati «arruolati e addestrati dalle guerriglie» e la ricollocazione nella società civile dei miliziani che hanno deposto o depongono le

armi. Tra dicembre 1999 e febbraio 2000 «Chiama l'Africa» ha organizzato due importanti iniziative in 50 città italiane, nell'ambito delle «20 settimane tematiche e territoriali previste durante tutto il Giubileo» che hanno prodotto finora: la richiesta di una moratoria di cinque anni in Italia del commercio delle armi leggere (per questo motivo all'inizio di febbraio è stata presentata una mozione parlamentare che verrà depositata nelle prossime settimane e che è stata sottoscritta da centinaia di parlamentari di tutti i gruppi ad eccezione di An). È stata inviata una lettera aperta rivolta al

ministro Dini per denunciare le responsabilità italiane sul fronte del commercio di armi a paesi in guerra e per chiedere un impegno del governo affinché siano realizzati progetti di sviluppo per un importo pari all'esatto ricavato della vendita di armi.

«Chiama l'Africa» ai direttori di quelle banche e istituti di credito che, in barba ai dettami della legge 185, hanno finanziato la vendita di armi verso paesi africani in guerra, chiede interventi di ricostruzione a favore dei paesi africani in guerra. Il telefono di «Chiama l'Africa» è: 06-5430082. Fax: 06-5417425

Per la prima volta s'incontreranno leader e capi di Stato. Conflitti e povertà in primo piano



L'iniziativa italiana verso Libia e Algeria. Il rilancio della cooperazione e delle relazioni



TONI FONTANA

Le diplomazie stanno lavorando alacremente, i problemi non mancano, le soluzioni stentano ad arrivare. Egli occhi sono tutti puntati sul grande appuntamento che si annuncia per i primi di aprile. Al Cairo s'incontreranno ministri degli Esteri e molti capi di Stato e di governo provenienti dall'Europa e dall'Africa. È il primo incontro di questo genere, una novità assoluta che segnala il nuovo interesse del vecchio continente per il gigante vicino con i suoi enormi e drammatici problemi, i suoi figli in fuga sulle nostre coste, ma anche le sue speranze di riscossa e di rinascita in un futuro che potrebbe essere vicino. Al Cairo gli africani potranno misurare la generosità degli europei, sapranno cioè se le promesse di ridurre il debito, come è stato detto al vertice G-8 di Colonia dello scorso anno, saranno mantenute o se i ricchi stanno «bluffando», si parlerà della povertà e dell'Aids che rischia di far sparire interi paesi o di metterli in ginocchio, si discuterà dei conflitti che dilanano il continente, dai Grandi Laghi al Corno d'Africa.

Sulle montagne del Tigray e nelle pianure che scendono fino nella depressione della Dancalia ci sono 600.000 soldati pronti a scatenare una guerra devastante che potrebbe rimiscolare gli equilibri dell'area, travolgere i gruppi dirigenti di uno dei due paesi o di entrambi. Etiopi ed eritresi schierano carri armati e cannoni, armamenti moderni comprati al fiorente mercato dell'Est europeo. Dal 1998 si combattono e sono già morti decine di migliaia di soldati dall'una e dall'altra parte. È una guerra sanguinosa che alterna fragili tregue ad assalti tra una trincea e l'altra e che si svolge al riparo dei riflettori, dimenticata. Eppure nel Corno d'Africa si giocano i destini di due paesi strategici, un tempo corteggiati e sostenuti da americani e occidentali.

Rino Serri, sottosegretario agli Esteri, ha girato in questi anni il continente in largo e in lungo, è stato tra i registi dello «sdo-



L'Europa guarda a Sud

In aprile summit al Cairo. Serri media tra Etiopia ed Eritrea

ganamento» di Gheddafi, del rilancio del dialogo in Algeria ed ora ha ricevuto l'importante incarico di «rappresentante speciale dell'Unione Europea» nel conflitto tra Etiopia ed Eritrea. È appena tornato dall'Asmara e da Addis Abeba dove ha avuto lunghi colloqui con i due presidenti, Afeworki e Zenaui, un tempo alleati di ferro contro il sanguinario Menghistu ed ora accerrimi nemici. La tregua regge da alcuni mesi, ma i due eserciti sono minaccio-

samente schierati uno di fronte all'altro. Si combatteranno? «La ripresa della guerra non è imminente», spiega Serri «abbiamo ancora un po' di tempo per trattare, ma non all'infinito. Stiamo sostenendo gli sforzi negoziali dell'Organizzazione per l'Unità africana. Stiamo tentando di raggiungere una soluzione politica». La trattativa che sembrava a buon punto dopo il vertice Oua di Addis (luglio 99) si è nuovamente incagliata su alcuni dettagli definiti «tecni-

ci» nel linguaggio diplomatico, ma in realtà politici. Si discute sui tempi del ritiro delle truppe, il successivo ripristino delle amministrazioni civili nei territori di confine contesti, sul disarmo e i poteri di un'eventuale forza composta da osservatori dell'Onu o dell'Oua. E Addis Abeba a pretendere «chiarezze», mentre l'Algeria che detiene la presidenza dell'Oua, accresce il pressing diplomatico sull'Etiopia. Ma il tempo stringe e i cannoni sono puntati. Serri incalza e parla di una «condizione»: «Se non ci sarà guerra sarà possibile riavviare il dialogo e sostenere i due paesi con gli aiuti». Il conflitto ha paralizzato le

due economie e si è riaffacciato lo spettro della fame e delle carestie. L'Unione Europea ha definito un «programma speciale per la ricostruzione» che potrebbe decollare in seguito ad un accordo di pace. Sullo sfondo grandi progetti come la ferrovia per Gibuti, il potenziamento dei collegamenti tra Addis Abeba e Asmara e addirittura Khartoum in Sudan, e poi ancora tra l'Etiopia e le zone confinanti della Somalia, tra Addis Abeba e Mogadi-

scio. Progetti futuribili? Per ora non c'è che da osservare il pendolo che ondeggia tra pace e confronto armato. Nel Corno d'Africa non ci sono tuttavia solo guerre, ma anche deboli e pur significativi segnali che vanno in senso opposto. In alcune zone della Somalia - dicono alla Farnesina - «vi sono stati segnali di relativa pacificazione e sono stati avviate piccole strutture amministrative». «Occorre favorire e consolidare queste tendenze - spiega Serri - cer-

care di riunificare le aree pacificate e per determinare una ricaduta positiva anche su Mogadiscio». L'impegno per la pace nella regione è tuttavia solo un tassello, seppur importante, di un più vasto impegno della diplomazia italiana verso l'Africa. Alla Farnesina ricordano gli accordi con la Tunisia per favorire gli investimenti e contenere gli afflussi di immigrati clandestini, gli intensi contatti con l'Egitto, dove si è recato il presidente Ciampi nei giorni scorsi, la visita dell'algerino Bouteflika che ha scelto Roma quale prima tappa del suo viaggio in Europa. E anche la ripresa dei contatti e la chiusura dei contenziosi con la Libia di Gheddafi, visitata dal presidente del consiglio Massimo D'Alema, viene ricordata come un importante sviluppo della politica italiana. Altri «punti di crisi» africani vengono seguiti con estremo interesse alla Farnesina. In Congo è in atto una guerra che coinvolge su opposti versanti molti paesi del continente. Angola, Zimbabwe parteggiano per Kabila che controlla metà del paese, mentre Ruanda e Uganda sostengono i ribelli anti-governativi. L'Italia è stata tra i primi paesi occidentali ad inviare aiuti e intende sostenere un'eventuale missione di pace sotto l'egida dell'Onu. Alla Farnesina stanno studiando «forme di sostegno» alla forza di pace che potrebbe essere costituita da contingente africano. Di invio di truppe italiane non se ne parla, almeno per ora, anche perché i vertici militari italiani fanno notare molti soldati sono impegnati in altri «teatri» come il Kosovo e mancano i volontari. La diplomazia americana, dopo il viaggio in Africa dell'ambasciatore all'Onu Richard Holbrook sta accelerando i preparativi per definire i compiti della forza di pace. Di tutto questo si parlerà al Cairo nel corso del vertice Europa-Africa e, forse, nel corso di un summit sui Grandi Laghi che potrebbe essere organizzato dalla Francia. Da questi incontri ai massimi livelli potrebbe emergere «un interesse comune europeo» verso l'Africa. Questo al di là dell'auspicio della Farnesina.

IL DRAMMA DEI BAMBINI

■ In questi giorni una delegazione dell'Unicef, guidata dalla Direttrice Carol Bellamy, sta completando una ricognizione in alcuni tra i paesi più poveri dell'Africa e in particolare in Mozambico e Burundi oltre che in Sudafrica e Namibia. I problemi dell'infanzia nel continente sono enormi, in Sudafrica ad esempio il 16% dei ragazzi sotto i 16 anni vive sotto la soglia della povertà, in Mozambico la mortalità infantile è altissima. Una dettagliata analisi della situazione nella regione sub-sahariana è contenuta in un rapporto del Cespri curato da Deborah Rezzoagli in collaborazione con Silvia Aprile. Il documento spiega che il 20% più ricco della popolazione mondiale ha un reddito

pari a 82 volte quello del 20% più povero e consuma l'86% delle risorse mondiali. Fatta questa premessa il rapporto del Cespri ricorda innanzitutto che le violazioni dei diritti dei bambini sono ancora molto diffuse. Le peggiori piaghe sono il lavoro forzato, gli abusi sessuali, le aggressioni, la mancanza di servizi sanitari e di accesso all'istruzione. In tutto il mondo ci sono ancora 160 milioni di bambini al di sotto dei 5 anni di età che sono denutriti. E i bambini costituiscono la metà dei rifugiati del pianeta. La situazione più allarmante

spiega ancora il rapporto del Cespri - si riscontra nella regione sub-sahariana dell'Africa dove annualmente quasi la metà dei bambini non riceve le tre dosi necessarie del vaccino Dpt che previene la difterite, la pertosse, il tetano. Inoltre si sono registrate nuove epidemie di febbre gialla, ma pochissimi dei 33 paesi africani a rischio sono stati in grado di sostenere il costo del vaccino. La crescita economica e i progressi sociali, in Africa sub-sahariana, non sono stati in grado di controbilanciare la crescita della popolazione, né di affrontare i disastri generati

dai conflitti armati o dal degrado ambientale. Ciò si è ripercosso soprattutto sulla condizione dell'infanzia. La metà delle persone che vivono in questa regione del continente si troveranno in condizione di assoluta povertà e molti bambini che nasceranno non raggiungeranno il quinto anno di età, mentre altri non riusciranno a completare il ciclo della scuola elementare. In Africa i bambini sono più del 50% della popolazione. Terribili i dati che riguardano la mortalità infantile. Oltre 100 bambini su mille muore prima di compiere i 5 anni di età, oltre il 30% dei bambini sotto i 5 anni ha un ritardo nella crescita moderato o grave, i neonati sottopeso alla nascita sono stati i 15% negli anni novanta, il 30% viene allattato esclusivamente al seno. Per quanto

riguarda l'istruzione se, nel 1980, la percentuale degli iscritti alla scuola elementare era pari al 60%, nel 1996 è stata del 56%. Esistono inoltre forti disparità in tutti i paesi dell'Africa sub-sahariana: i maschi che sono iscritti o frequentano la scuola elementare rappresentano almeno il 10% in più rispetto alle femmine. Solo in Tanzania o in Lesotho le femmine che frequentano la scuola elementare rappresentano il 10% in più dei maschi. Dal 1979 il continente è stato colpito da più di 30 guerre per lo più all'interno di singoli stati. Nel 1996 questi conflitti hanno causato oltre la metà dei decessi dovuti alle guerre in tutto il mondo ed hanno prodotto più di otto milioni di rifugiati, rimpatriati e profughi. Nei conflitti armati i bambini sono deliberatamente conside-

rati come obiettivo dei miliziani e degli eserciti. Le loro comunità vengono devastate e i bambini costretti a combattere. Le forze armate governative o i gruppi paramilitari arruolano i giovani al di sotto dei 18 anni e in alcuni casi anche al di sotto degli otto anni (Sierra Leone). I bambini servono sul fronte del combattimento, come spie e messaggeri, come *detectors* contro le mine antiuomo e sono soggetti a ferite, mutilazioni e traumi psicologici. L'ultima causa di mortalità, ma la prima come importanza, è il virus dell'Aids che ha causato distruzioni economiche e sociali maggiori di quelle provocate dai conflitti armati. L'Aids ha ucciso quasi 14 milioni di persone, di cui 11 milioni sono africani e di questi un quarto sono

bambini. Le nuove generazioni del continente stanno scomparendo, più del 30% delle donne in gravidanza sono sieropositive e il 25-35% dei loro figli nasceranno infettati. Oggi 8 milioni di bambini e adolescenti al di sotto dei 15 anni sono orfani a causa dell'Aids. L'impatto del virus si fa sentire anche nella vita economica e sociale dei paesi africani. Il sistema sanitario è al collasso sia per le perdite di personale a causa della malattia, sia per il gran numero di posti letto (50-80%) occupati dai malati di Aids. Il 30% dei docenti e degli insegnanti di paesi come lo Zambia e il Malawi sono morti di Aids. I bambini vengono richiamati da scuola non appena si scopre che i genitori sono stati infettati dal virus.

